INCONTRI con Maeterlinck

Le reazioni dei giovani, si sa che sono eccessive. E tale fu la nostra a diciott'anni, «scoprendo» la poesia di Maeterlinck: non al teatro, dove gli Italiani si guardavano bene dal rappresentarlo: e nemmeno nei suoi libri di versi, che da principio furono merce rara; ma, la prima volta, nel volume *Che cosa è l'arte?* di Tolstoi, il quale fra gli esempi tipici della decadenza d'una poesia ridotta a un vacuo suono ne citava appunto una sua: «*A la première porte - (Mon enfant, j'ai peur), - A la première porte - La flamme a tremblé... - A la seconde porte - (Mon enfant, j'ai peur) - A la seconde porte - La flamme a parlé... - A la troisième porte - (Mon enfant, j'ai peur) - A la troisième porte - La lumière est morte...*». Il che a noi ragazzacci iconoclasti suggeriva irriverentemente la cantilena di «*Au clair de la lune - Mon ami Pierrot - (Ma chandelle est morte - Je n'ai plus de feu: - Ouvre moi ta porte - Pour l'amour de Dieu!)*».

Vero è che Tolstoi non se l'era pigliata soltanto con Maeterlinck; aveva stroncato tranquillamente Dante e Michelangelo, Wagner e Beethoven. Ma quando leggemmo *Les Serres chaudes* e le *Chansons*, ci accorgemmo della novità che i suoi versi recavano a un'età in procinto di smarrire le sorgenti della poesia: il senso del Mistero, che preme e quasi annichila la povera creatura umana, in una esistenza da cui ogni sentore del Trascendente ha esulato. E meglio l'apprendemmo quando arrivarono col consueto ritardo anche in questa Italia, dove a teatro l'antiverismo cominciava a esprimersi con le fanfare dannunziane, i sussurrati e sonnambolici drammetti del Maeterlinck, preceduti dai frenetici giudizi che il Mirbeau aveva dato al loro apparire. (Fenomeno non nuovo in arte: il Maeterlinck era stato annunciato come il nuovo Shakespeare, come il restauratore della poesia a teatro, proprio dallo scrittore che più violentemente vi aveva affermato la più naturalistica prosa).

Noi non conoscevamo allora, primissimi anni di questo nostro secolo, le cronache parigine degli esordi teatrali, avvenuti un decennio innanzi, di questo *étranger*, il quale naturalmente oggi figura in tutti i manuali della letteratura francese: ma leggere adesso, per esempio, quelle del *Pelléas et Mélisande* (1893), che spasso! Non solo quel grosso Sarcey che, ricordavamo giorni fa, aveva salutato *Le sorprese del divorzio* come un capolavoro di teatro autentico («non naturalista, non idealista, ma soltanto teatro!»), bensì anche il fine Lemaître, s'erano indugiati a descrivere l'atmosfera di intimidazione con cui gli «iniziati» ai misteri maeterlinkiani avevano convitato a teatro gli spettatori profani. E partendo tutti e due (che è veramente un bel caso) dalla citazione d'alcuni versi del buon Casimire Delavigne, *Les Limbes*, si erano divertiti a smontare pezzo per pezzo le esangui fantasie del nuovo poeta, come altrettanti, assurdi vaniloqui. «Eschilo per pupazzi malati» lo definì più tardi il Lemaître; quella volta si contentò di scrivere: «grazioso indovinello decadente, bizzarro ninnolo di semplicità artificiosa, soave poemetto di concertati balbettii, prezioso esponente del vago e dell'incompiuto». Ambedue i *chroniqueurs*, e in genere tutti i loro colleghi parigini, convenivano nel riconoscere che questi andirivieni d'ombre evanescenti nel regno della amnesia, queste effusioni di creature smarrite nell'Inconoscibile, queste tragedie che non scoppiavano mai in scena ma si intraudivano «nella stanza accanto» (*Macbeth!* tragedia greca!) certamente «non erano teatro»: troppo concreti parevano, nel rappresentarle, gli attori in carne e ossa; e infatti il poeta le aveva originariamente proposte come drammi per marionette. Ma potevano essere lirica: e concludeva bonariamente, per tutti, il Sarcey che alla lettura «se ne sprigionava un sottile profumo di poesia».

La verità si è che noi giovanissimi ci incantammo a sognare almeno sui primi di quei drammetti — *Intérieur, L'Intruse, Les Aveugles, La mort de Tintagiles* —. Forse, già un poco meno sopra i volumi in cui il poeta meditava gli arcani della vita e della morte — *Le Trésor des humbles, La Sagesse et la Destinée, Le double Jardin, Le Temple enseveli*: qui il fiammingo, studioso dei mistici medioevali e traduttore di Ruysbroeck l'Ammirabile, faceva via via la sua brava evoluzione, da un primitivo, pessimista, disperato pianto sulla impotenza d'una umanità schiacciata dalle insondabili ostilità d'un Fato non meno crudele dell'antico, a una più serena, se non consolante, accettazione della vita, come manifestazione innumerevole di una Energia segreta, non propriamente benevola ma intelligente, che il poeta si induceva a indagare nella infinita varietà delle esistenze anche inferiori (*La vie des Abeilles, La vie des Termites, La vie des Fourmis, L'Intelligence des Fleurs, La Mort*).

Non diremmo che al larghissimo successo di questa sua attività di saggista corrispondesse quello, per quanto vasto, dei suoi nuovi drammi, *Alladine et Palomides, Aglavaine et Sélysette, Ariane et Barbebleu, Soeur Béatrice, Monna Vanna, Joyzelle, Marie Magdeleine*, e, forse migliore di tutti, *L'Oiseau bleu*; dove, nelle pallide insistenze e cadenze spesso estenuanti (e talora nascondendo nella prosa il ritmo di alessandrini «bianchi»), il poeta s'indugia con predilezione nel regno della fiaba, tra simboli vaghi, più o meno suasivi e fascinatori. Nè sosteremo sulle sue aggraziate incursioni nel regno del comico, come nel delizioso *Miracle de Saint Antoine*.

Ma fu allora che, grazie ai progressi europei di quella regia teatrale, la quale non ha mai preceduto bensì seguito gli autori, si scoprì che il Maeterlinck, già relegato dai cosiddetti tecnici fra i poeti da leggere e non da rappresentare, non tanto era un poeta, quanto il creatore di una nuova teatralità. Si scoprì che le sue famose indagini del mistero erano soprattutto altrettante trovate sceniche; che la sua teatralità tutta suggerita, i suoi procedimenti per cenni impercettibili, i suoi appelli al brivido e addirittura allo spavento, erano parenti prossimi, pensate un poco, del «Grand Guignol». E così, capovolgendo l'antico giudizio, si cadde nell'eccesso opposto.

La concessione del Premio Nobel, le vicende della prima guerra mondiale col suo forzato esilio dal Belgio, il titolo nobiliare accordatogli da Re Alberto, infine lo scandaletto dell'attrice Georgette Leblanc — che dopo aver vissuto per ventidue anni con lui, sua compagna e interprete, si vendicò dell'abbandono dipingendolo, in un libro un tantino ignobile, come un falso mistico *doublé* d'un fiammingo egoista e *gourmand* — non contribuirono a estendere l'ammirazione per il poeta. La sua fama sembrava ormai appassita anzitempo; egli era, in qualche modo, sopravvissuto all'opera sua.

Noi ricordiamo d'averlo visto l'ultima volta in Roma, al Convegno Volta per il Teatro (1934), tacito e ben composto sotto il candore di un'argentea parrucca, coccolato dalle cure affettuose della sua nuova compagna, una giovine sposa che aveva quarant'anni meno di lui. Una sola volta aprì bocca, e fu in una gita a Villa Adriana; dove parlando brevemente, agli altri insigni congressisti, di Adriano e di Marc'Aurelio studiosi come lui dell'Inconoscibile e iniziati agli antichi misteri, ci spiegò in che consistesse una tale iniziazione; e come il neofita, avanzando via via al recondito significato dei miti religiosi, di grado in grado se li vedesse dissolvere in dettami di mera filosofia; sinchè, giunto al grado supremo, apprendeva che quanto all'Essere, e al Principio di tutte le cose, e al perchè di questa nostra vita, e alla sopravvivenza o meno dell'anima individuale o dello Spirito universale, noi non conosciamo nulla di nulla.

La suprema saggezza umana consisteva dunque, anche per il vegliardo Maeterlinck, nella confessione dell'assoluta Ignoranza. Non sappiamo se questa fosse ancora la sua convinzione, nell'ora in cui anch'egli ha oltrepassato la soglia del Mistero.

Silvio d'Amico

Al di là delle tenebre con la radioestesia e la rabdomanzia

Scoperto dal pendolo il saio insanguinato

"E' qui, è sepolto qui" grida don Carlo Giani, dopo avere individuato la località servendosi d'una fotografia e d'una carta topografica

Don Carlo Giani, parroco di Mezzomerigo, al suo tavolo di radioestesia: dinanzi a lui, sotto alcool, pezzi anatomici: cervello, fegato, cuore.

DAL NOSTRO INVIATO

Mezzomerigo, giovedì sera.

La mattina del 13 giugno 1947 Padre Gaetano consegna al Padre Superiore del convento dei Cappuccini in piazza Diaz a Milano diecimila lire e gli dice: «Per favore, me le conservi». Restituisce, quella stessa mattina, a chi glieli aveva prestati, alcuni libri che gli erano serviti a preparare la tesi di laurea che avrebbe discusso all'Università Cattolica. Esce dal convento e incontra per caso una vecchia signora sua conoscente che gli dice: «Padre, vorrei parlarle». Risponde: «Mi perdoni, signora, ora non posso. Devo andare subito. E' una giornata triste, questa. Preghi per me» e si allontana con passo frettoloso.

Quel «preghi per me» è formula di saluto abituale o presciensa di sciagura?

Il giorno dopo, verso sera, già è buio, due giovani sconosciuti bussano alla porta del Convento dei Cappuccini. «C'è padre Gaetano?» chiede il più alto dei due al padre guardiano. «No, non c'è. Lo aspettiamo anche noi e siamo preoccupati». I due volgono le spalle, e se ne vanno.

Scomparsa misteriosa

Nessuno, da quel 13 giugno, ha saputo dire che cosa sia avvenuto di Padre Gaetano. Sulla sua scomparsa il tempo ha calato un oscuro velario. Una criptoestesista milanese si appassionò al caso e lo studiò: tutto ciò che le potè risultare, qualche mese dopo la scomparsa del frate, attraverso le immagini rivelate dalla bambina dagli occhi bendati, è chiuso in queste poche parole: «Vedo un laghetto, due monti, un ruscello. Vicino al ruscello vedo un frate insanguinato». Si brancola nel buio ancora nel febbraio del '48, quando Padre Bonaventura da Pavullo, ministro provinciale Cappuccino, residente a Parma in Borgo S. Caterina 12, si rivolge al radioestesista e rabdomante don Carlo Giani, da trentanove anni parroco di Mezzomerigo, con la lettera che si trascrive:

«Rev. Sig. Arciprete, il Padre Giovanni di Novara mi ha parlato di V. S. e dello speciale dono che il Signore le ha dato. Ne approfitto subito inviando la fotografia del Nostro P. Gaetano da Montaldo, di cui avrà lei pure sentito parlare dacchè è scomparso misteriosamente l'anno passato a Milano, ove si trovava, studente alla Cattolica; e dal 13 giugno, giorno in cui scomparve, nessuno ne ha saputo più nulla. Morto? Fuggito? Rapito? In Italia o all'estero? Sono tante le domande che ci facciamo noi e la polizia ecc. ecc. (sic) ma invano. Abbia la carità di farci sapere qualcosa». Seguono i convenevoli e la firma.

Morto? Fuggito? Rapito? In Italia? All'estero? Questi gli interrogativi che si presentano al radioestesista don Carlo Giani. Della vicenda egli nulla sa. La sua parrocchia, sorta colla chiesa sulle rovine del castello Boniperti, vive a sè, in un cocuzzolo fuori mano, tagliato fuori dalle grandi arterie delle comunicazioni; sonnecchia col calar del sole nelle stradicciole a dedalo selciate senza pretese, e s'addormenta in pace ogni sera. Per lottare contro il buio di quegli interrogativi il radioestesista ha dinanzi a sè sulla grande tavola della sala da pranzo la fotografia dello scomparso e una grande carta topografica. Prima risposta: «E' morto con quattro pallottole nel torace». Seconda risposta: «E' stato sepolto qui», e segna coll'asticciola d'oro un punto sulla carta, presso Malnate, in provincia di Varese.

La guida del pendolo

Con lui si salirà verso Malnate: un laghetto, due monti, un torrente, poco discosto c'è una villa cupa, chiusa. La sua indagine collima con quella della criptoestesista milanese di cui egli nulla sa. Si cammina per campi, lungo viottoli deserti, si sale, si scende, don Giani è silenzioso, inespressivo, non guarda al suolo, non bada dove mette i piedi, guarda solo fissamente al pendolo d'ottone retto dal breve filo che egli accorcia, accorcia sempre più, attirandolo nel palmo della mano coi polpastrelli dell'indice e del pollice. Ha la fronte corrugata, le labbra contratte. Si ferma di botto.

«E' qui. E' stato sepolto qui». Si scava. Non molto, sessanta centimetri, non più. Si trova un saio insanguinato con quattro fori all'altezza del petto. Viene riconosciuto: era quello che Padre Gaetano indossava uscendo dal Convento dei Cappuccini di Milano.

— E il cadavere? — chiediamo al radioestesista.

— Bruciato, suppongo. — Sotto il saio insanguinato si notano delle impronte nella terra. Come le può lasciare un corpo coricato sul fianco destro.

Chi era Padre Gaetano? Un oscuro frate cappuccino, un giovane che preparava la tesi di laurea in lettere, modesto umile riservato.

Attorno a questa figura di giovane frate tutto è ancora mistero: quel po' di luce che si è fatta è sprizzata dalla sensibilità di questo gagliardo sacerdote sulla settantina dallo sguardo francamente indagatore, che si è acquistato una favorevolissima notorietà nel Novarese e nella Lombardia dopo vent'anni di esperienze coronate da successi talvolta sbalorditivi nei campi semivergini della radioestesia e della rabdomanzia.

Sulla sua tavola si allineano sott'alcool in barattoli di vetro porzioni di cuore, di fegato, di polmone, sezioni di carcinomi e tumori, materiale anatomico fornito dal dott. Tosi e da altri medici che hanno avuto in questo radioestesista un cauto e acuto collaboratore nelle diagnosi più ardue e nelle terapie ch'egli orienta preferibilmente verso medicamenti di antica scuola seguendo la scienza dell'erboristeria. Ha ragione? ha torto? Egli confessa candidamente di avere errato per un massimo del venti per cento.

Diagnosi perfette

Passiamo alla casistica. Zenone Francesco - Diagnosi del medico curante: tumore all'esofago in forma di cavolfiore; all'ospedale di Novara, ci dice il radioestesista, sondaggi e raggi [illegible] inesorabili: dolori atroci per un mese e, quindi, la fine. Il dottor Inverizzi, di Torino, capitava in quel tempo spesso a Mezzomerigo, ove si trovava la sua famiglia durante lo sfollamento, e fu una volta presente quando don Giani scambiava quattro chiacchiere (don Giani non visita ammalati, ma si limita a barattar con loro domande e risposte) col paziente Zenone. Il radioestesista concluse così: «Non tumore maligno, ma ulcera duodenale». Era, infatti, ulcera duodenale. Sono trascorsi tette anni e Francesco Zenone chiunque lo può vedere nelle strade di Mezzomerigo.

Ancora: Bombelli, esattore dell'Azienda elettrica di Novara (mancano i dati di stato civile e le pignolerie curialesche perchè questo radioestesista non tiene nè schedari nè cartelle cliniche), viene quassù due anni or sono e dice: «Devo operarmi domani di ulcera duodenale». «Vediamo... Sì, vero, è ulcera duodenale... Se l'avessi io mi curerei così e così e non mi farei operare. Tu fai come credi». Cura di erbe. Il Bombelli è guarito e dopo qualche mese ha accompagnato il fratello, sacrestano a Lomellogno; diagnosi: tumore. «No, è nervosi cellaca». Ed anche questa volta il radioestesista ha avuto ragione. L'ammalato guarito è il documento probatorio.

Don Giani si anima raccontando episodi, mostrando lettere, rievocando casi interessanti vicini e lontani nel tempo. Ha una parlata arguta colorita disinvolta polemizzante.

— Ha mai avuto grane dai medici?

Gli si illumina il volto a questa domanda e, con sorriso beato, risponde: — Oh, sì... è stata aperta un'inchiesta contro di me a Novara. Mi si accusava di occuparmi abusivamente di medicina.

— Ah!?... E lei?

— Io ho risposto che non mi occupavo di medicina ma di radioestesia. Credo, il signor de la Palisse ha sempre ragione.

Rupignià

UNA PRIMA ALLA "SCALA"

Petrassi e il «Cordovano»

Intervista col compositore sull'opera tratta da "Il vecchio geloso" di Cervantes

Milano, giovedì sera.

Il battesimo scaligero è sempre una specie di «babau» per i compositori moderni: moderni, cioè, come rappresentanti delle posizioni più avanzate e più personali dell'arte. Per Petrassi non è così, o almeno non lo sembra. E sì che il suo è un caso particolarissimo: poichè non è soltanto il battesimo di una sua opera nuova; ma è il battesimo, alla Scala, di Petrassi operista.

Mentre dai muri di Milano cartelloni e locandine gridano la «prima assoluta» di stasera del *Cordovano*, mentre nei paraggi della Scala ed ai «five o'clocks» industriali intellettualissimi e dame vestite dalla Biki o dalla Marucelli si domandano come sarà, o addirittura «che robe sarà», Goffredo Petrassi naviga col vento in poppa dalla prova generale alla andata in scena come un ragazzo curioso d'un bell'esperimento, o meglio come uno che la sa lunga. E se non fosse che in questi giorni fa di nuovo proprio freddo, lo vedremmo anche qui far fiorire il suo viso ottimistico e avvigato dal colletto aperto della camicia candida, come lo si incontra sempre nel sole di casa della sua Roma.

«Finalmente la sentiremo, Maestro — gli abbiamo lanciato tra un corridoio e l'altro — la sua opera di cui si parla da tanto tempo». Se ne parla dal '45, da quando è ricorsa la corrispondenza tra Nord e Sud. Petrassi l'aveva cominciata nel '44, in piena atmosfera di Roma città aperta. Ci tiene molto a far sapere che in questo lavoro egli ha cercato una specie di liberazione artistica, un sollievo dalle sofferenze umane: «Il riso è un atteggiamento umano insopprimibile — saggia filosofia di vita e d'arte — e questo spiega come la mia opera non parta da una posizione artificiosa».

Il cordovano è tratto da un Intermezzo di Cervantes, «Il vecchio geloso», tradotto da Eugenio Montale. Petrassi gli aveva dato prima, alquanto coraggiosamente, il titolo «La ruffiana», e tra la perplessità e lo scandalo di colleghi e non colleghi aveva tenuto duro sulle sue posizioni per parecchio tempo. Poi... poi è stato scelto il «deus ex machina» della rapida vicenda: e cioè quel tappeto di Cordova che, mostrato dalla compiacente vicina e contemplato dal vecchio marito geloso, fa da paravento all'ingresso dell'aitante garzone chiamato a supplire a certe deficienze maritali. «Che bel Rodomonte!» dice il vecchio guardando una delle figure saracine del tappeto; e intanto quello vero s'infila nell'alcova della palpitante Donna Lorenza. E la burla, con soddisfazione e onorabilità di tutti, si chiude in una bella serenata guidata dalla stessa compiacente vicina.

«Un soggetto puramente tradizionale — dice Petrassi — e quindi tutto ciò che era convenzionalissimo è stato ricreato in forza di pura musica, ai fini della rappresentazione pura. Quanto al mio esordio operistico, io dichiaro dunque la mia fiducia nella rappresentabilità di tutta l'arte».

Questo divertimento musicale, questa Spagna vista come «espagnolerie», come per esempio Mozart vedeva le sue «turqueries», ha trovato una perfetta rispondenza di stile e di gusto nella realizzazione scenica scaligera, di cui Petrassi stesso si dichiara soddisfattissimo, così come della concertazione di Nino Sanzogno e di tutta la compagnia di canto. Indovinatissimi sono i bozzetti e i costumi, d'un gusto da tappezzeria ottocentesca, di quel Giulio Coltellacci che è un pittore molto «à la mode» tra Parigi e Londra, tra l'altro una delle firme assolute di «Vogue». E la regia di Strehler si sbizzarrisce di quadro in quadro a far aprire e chiudere da valletti-mimi le pareti di quella casa miniatura dove si trama e si sconta in miniatura una delle tante tragicommedie coniugali, a edificazione e divertimento del pubblico. Tutto sul filo della musica saporosa e pungente di Petrassi.

Senz'altro, per la buona stella del nostro musicista, il «babau» delle prime scaligere si sta infiocchettando come un raffinato ma domestico gingillo.

a. m. b.

Il maestro Nino Sanzogno.

IL PRIMO PREMIO DI MERANO

I venticinque milioni forse a un ingegnere

Napoli, giovedì sera.

Con ogni probabilità il biglietto vincitore dei 25 milioni della Lotteria di Merano sarebbe stato acquistato presso la ricevitoria del Lotto di piazza Dante da un abruzzese di passaggio in questa città. Alla ricevitoria si è presentato un distinto signore sui trent'anni il quale, dopo aver letto il numero vincente sul cartello esposto dinanzi al locale, è entrato nel banco-lotto ed ha espresso il suo dubbio o meglio la sua speranza.

Si tratta di un giovane ingegnere abruzzese di cui il personale della ricevitoria non ha voluto fare il nome.

Giorni fa l'ingegnere, che spesso viene a Napoli per affari, mentre sostava in piazza Dante ricordò di non avere ancora acquistato, come è sua abitudine, una cartella della Lotteria e si recò pertanto nel banco-lotto dove gli dissero in un primo momento di avere esaurito i biglietti. Mentre stava per uscire, si accorsero che le cartelle c'erano, lo richiamarono e gliene vendettero una.

Ora l'ingegnere giurerebbe che il numero A G 25062 è proprio quello del suo biglietto: ma egli lo ha lasciato in Abruzzo. Domani partirà alla volta della sua città per accertare se è davvero un milionario o se si tratta di un sogno.

Una notizia da Bologna dà intanto un sapore dolce amaro all'estrazione del numero vincente il terzo premio della stessa lotteria di Merano. Mesi fa, giuocando a una delle ruote della fortuna, il signor Giuseppe Zamboni, insieme a un suo amico, vinse una ventina di biglietti della lotteria, tutti compresi tra i numeri 51430 e 51446, alcuni dei quali egli regalarono ad una signora che sedeva vicina a loro.

A Bologna risultò infatti essere stato venduto il biglietto 51439, vincitore del terzo premio di 5 milioni. Lo Zamboni guardò nel suo blocchetto: vi erano il 51438 e 51440; l'amico possedeva i numeri 51436, 37, 41, 42. Indubbiamente questo è un record non invidiabile di sfortuna. Si aggiunga poi, per colmo di sventura, che essi sono tormentati dal dubbio che il biglietto vincente sia quello che essi regalarono alla signora quella sera. Di fatti il terzo premio è stato vinto da una professoressa della città.

Una grande opera d'ingegneria

Il «ponte radio» tra Roma e Cagliari

Roma, giovedì sera.

Alla presenza del ministro Jervolino, dell'ambasciatore di Francia e di molte altre autorità ha avuto luogo a Monte Cavo l'esperimento conclusivo dei lavori che tecnici italiani e francesi da cinque mesi conducevano per l'impianto e l'esperimento di un ponte radio avente lo scopo di stabilire un collegamento telefonico pluricanale diretto tra il continente e la Sardegna sulla distanza di 470 km., anche se i due pilastri del ponte non si trovano in condizioni di visibilità fra loro.

L'esperimento ha avuto ottimo esito superando in potenza anche l'unico altro «ponte» esistente nel mondo e cioè quello che collega Grasse in Francia e Calenzano in Corsica. Il «ponte» esistente in Francia intercetta infatti la curvatura della terra per soli 55 Km., mentre quello italiano la intercetta per ben 100.

Con l'applicazione di questo «ponte» sarà possibile rendere Cagliari il vero centro radio-telefonico del Mediterraneo collegandolo con l'Africa del nord, la Sicilia, le Baleari ecc.

Al 30 giugno la fine del «cognac» italiano

Roma, giovedì sera.

In virtù del nuovo trattato doganale fra l'Italia e la Francia, con il 30 del prossimo giugno non potranno essere posti in vendita alcoolici sotto la denominazione «cognac» che non siano di produzione francese. Dalla data stabilita il cognac di produzione nazionale dovrà essere posto in vendita sotto il nome di «arzente».

Gasparini del Trio [illegible] — Il fachiro — Il chitarrista «Tamagnot»

Tre dei numerosi personaggi di «Dalla strada alla ribalta», rivista di Ernesto Quadrone che ha avuto un vivo successo al Teatro Alfieri e che da questa sera si replica.

AL PICCOLO TEATRO DI MILANO

La casa maledetta

"Gente nel tempo" di Ivo Chiesa

Milano, giovedì sera.

Ieri sera, al Piccolo Teatro, si è rappresentato per la prima volta *Gente nel tempo*, il dramma che Ivo Chiesa ha derivato dal bel romanzo di Bontempelli.

L'arbitrio (metafisico o artistico) dal quale sempre si diparte un'opera di Bontempelli è spinto all'esasperazione tragica e grottesca insieme di un fato in *Gente nel tempo*. Ma Bontempelli sapeva, probabilmente in partenza, che questo arbitrio non avrebbe fatto teatro, per la sua staticità, fattore negativo alla scena.

Infatti questo arbitrio alla fine del primo atto è già svelato, il gioco metafisico è scoperto; il dramma è finito. Nè per i tre atti successivi riesce a trovare elementi drammatici o di pensiero che questo gioco giustifichino.

Il fato a scadenza fissa, che grava su una famiglia nella quale, con precisione al minuto secondo, uno dei membri deve morire, si ripete con una esattezza che, alla fine, sul teatro diventa monotona. Questa casa della scalogna non mette le traveggole a nessuno; l'incubo che grava su di essa in fondo non interessa che due psicopatici, una figura di abate presuntuoso e infatuato di astrali misteriosità, e una giovane schizofrenica, che non vuole morire e spera che, in vece sua, muoia la sorella.

La formula bontempelliana deve essere accettata e lasciata. Se la si accetta il dramma resiste, se la si rifiuta il dramma crolla. Questa formula è rappresentata dalla fatalità che l'abate sentenzia e alla quale nè Nora sorella di Dirce, ma sana di mente, che ha amato e avuto un figlio e che è una creatura con i nervi in regola, nè Giuliano, fidanzato di Dirce, nè Dirce stessa credono.

Ma Dirce è debole e sola ed egoista e vogliosa di vivere e di credere e teme quel fato che avanza (per la terza o quarta volta nella sua casa) con implacabile decisione. Dal momento che una ogni cinque anni deve morire e che lei non vuole morire muoia Nora lei no; e le griderà il suo odio e tenterà persino di ucciderla. La sua psicopatia è lampante. Un caso clinico tutt'altro che difficile. Se ne sono visti sulla scena di ben più problematici da Eschilo a Pirandello. Ma Nora, che ha già vissuto e non desidera che di raggiungere la creatura innocente che portava in grembo e che non potè vivere, si ucciderà e libererà Dirce dall'incubo, lasciandole altri cinque anni di vita. Col beneplacito del sinistro abate naturalmente.

Gente nel tempo: al titolo squallido corrisponde lo squallore di un dramma che vorremmo dire avulso dall'umanità, ma che non può essere condannato in blocco per l'intelligenza con la quale è stata affrontata l'assurdità di una tematica così astratta e desolante e per il coraggio e l'impegno con cui è scritto.

Recitato impeccabilmente da Lilla Brignone, Giovanna Galletti, Antonio Battistella, Mario Feliciani, Lina Bacci e Gina Graziosi è stato applaudito una volta al primo atto, quattro al secondo, tre al terzo e altrettante al quarto con contrasti. Ottima la regia di Giorgio Strehler.

l. c.

Ancora delle ombre sul delitto dell'alabarda

Quasi certo il ricorso del Faotto

Brescia, giovedì sera.

Oltre quattro ore di camera di consiglio sono state necessarie alla Corte d'Assise per emettere ieri pomeriggio la sentenza che condanna, secondo le quasi generali previsioni, Alfredo Faotto all'ergastolo. Questo dimostra che in seno al collegio giudicante non sono mancati e discussioni e contrasti.

Della colpabilità del Faotto forse tutti erano persuasi, ma sia l'istruttoria che il processo hanno rivelato delle lacune. Effettivamente qualche particolare della tragica vicenda è rimasto in ombra.

Ad esempio, dove fu ucciso o tramortito il conte Pellegrini? Ucciso o tramortito da un corpo contundente nella sua camera da letto, quindi trasportato abbasso e finito all'aperto con un colpo di roncola? Una risposta potrebbero darla due persone soltanto: il Faotto e la moglie, gli unici testimoni svegli in quella notte fatale. E' opinione che la moglie, per ovvie ragioni, non abbia detto molto: certo meno di quel che sapeva.

Sarebbe assurdo, sarebbe inumano comunque che ella, sapendo innocente il marito, si fosse costituita Parte Civile, non ignorando che tale costituzione poteva essere decisiva per una condanna all'ergastolo. E invece ella sa che è colpevole, ed ha abbandonato ogni scrupolo verso l'indegno della sua pietà. Tale costituzione di Parte Civile ha avuto indubbiamente un gran peso nel piatto della bilancia della giustizia.

Si attendono ora le reazioni da parte dei difensori del Faotto. E' molto probabile per non dire certo che essi ricorreranno contro la sentenza.

TORINO Anno III - N. 113
v. Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

NUOVA
STAMPA SERA

GIOVEDI' - VENERDI'
12-13 Maggio 1949
L. 15 (spediz. in abb. postale)

Sedici convocati per l'incontro con l'Austria

Oggi a Firenze si rifà la nazionale

Nuovo capitolo azzurro dopo la scomparsa del Torino

Chiamato anche Rosetta - Il problema della mezz'ala sinistra
Un programma molto intenso all'esame di Barassi e Copernico.

DAL NOSTRO INVIATO

Firenze, giovedì sera.

I due allenamenti consecutivi delle squadre azzurre A e B hanno il tono di due tappe di un giro d'Italia calcistico. Ieri a Lucca abbiamo visto la vendemmiata di goals fatta dai cadetti a spese della Spal e personaggi del mondo calcistico provenienti da ogni parte della penisola da Palermo a Trieste. Più tardi lungo l'autostrada abbiamo assistito al viaggio verso Firenze delle stesse persone. La nostra macchina ha sorpassato quelle di Boniperti e Moro i due calciatori convocati per la A i quali avevano voluto vedere all'opera i rappresentanti di secondo grado del foot-ball italiano. Abbiamo sorpassato l'automobile di Ferrero, allenatore della Fiorentina e degli azzurri, la «1100» di Bottignoli e Baloncieri dirigenti sampdoriani e la fuori serie del commissario unico del Palermo, Guzzardella, il quale recava a bordo l'asso locale De Santis, reduce dall'ottima prova sostenuta tra i cadetti.

Nel magnifico scenario del tramonto toscano abbiamo scorto infine ritornare verso Firenze: Barassi, Valentini, Copernico e altri dirigenti federali. Tutti si andava verso la capitale della Toscana e stamane eccoci qui per assistere alla prova della nazionale italiana. Questa partita che si inizierà fra poche ore costituisce un avvenimento che si potrebbe definire solenne se tale aggettivo fosse adatto per lo sport.

Oggi a Firenze si costruisce, meglio si cerca di ricostruire un complesso calcistico che richiederà anni di lavoro prima di raggiungere l'altezza del precedente. Oggi a Firenze si rifà la nazionale. Un tragico evento ha voluto abbreviare il periodo di evoluzione che la rappresentativa italiana stava attraversando. La robusta impalcatura, costituita dal Torino aveva già avvertito qua e là degli scricchiolii. Il tempo influiva sui muscoli di alcuni dei migliori giocatori. Il varco dei 30 anni si avvicinava o era già stato superato per Castigliano, Menti, Loik e Mazzola. La saggezza sportiva imponeva di trattare programmi che provvedessero per la formazione degli azzurri da sostituire a quegli uomini. Intanto i granata della difesa Bacigalupo, Ballarin, Maroso e Rigamonti tutti più giovani avrebbero garantito la continuità dello stile e della tecnica. L'edificio della nazionale si sarebbe così rinnovato senza scosse.

Gli otto granata

Sei elementi di Madrid non esistono più, Bacigalupo, Ballarin, Rigamonti, Castigliano, Menti e Mazzola. E si potrebbe anche ricordare Maroso che allora non aveva giocato perché indisposto e Loik il cui titolare nella maglia azzurra non pareva definitivo. Otto giocatori del Torino mancano per la gara, poveri ragazzi che hanno troncato bruscamente sulla collina di Superga la loro corsa verso la popolarità e la gloria dello sport. Otto elementi di valore sono da sostituire per sempre. [illegible] le doppio è il numero dei convocati a Firenze per formare la prima nazionale costituita senza il Torino. Moro, Franzosi, Becattini, Giovannini, Grosso, Tognon, Annovazzi, Bergamo, Fattori, Burini, Rossetti, Lorenzi, Amadei, Boniperti e Carapellese erano già apparsi sulle liste di convocazione di lunedì scorso. Ieri sera è stato aggiunto a questo elenco il nome anche di Rosetta chiamato come terzino, dato che lo strappo inguinale e il dolore alla caviglia di cui è afflitto Becattini rendono dubbia la presenza del romano all'allenamento.

Abbiamo incontrato Rosetta pochi momenti dopo l'annuncio della convocazione mentre stava per parlare con Copernico.

— E allora sei soddisfatto di essere tra gli azzurri?

— Felice, però...

— Come? Non sei contento del tutto?

— Il fatto è che il mio ruolo è di centro-mediano; nella Fiorentina, è vero, ho fatto qualche partita come terzino, ma non mi sento completamente a mio agio. Sono turbato pertanto di essere esaminato in qualità di terzino e non con la maglia n. 5 sulle spalle.

Rosetta deve aver fiducia nei suoi mezzi e nella sua classe e chissà del resto che non possa essere accontentato anche nel suo desiderio di giocare come centro-mediano. Il problema di un centro-sostegno, almeno per la «B», ci pare aperto. Se [illegible] squadra azzurra il novarese è chiuso da Tognon non ci sembra abbia invece competitori a lui nettamente superiori nella «B». Le conseguenze nel campo delle ipotesi sono chiare. Sempre sul terreno delle supposizioni alcuni tecnici intenti a commentare la prova di ieri della Nazionale «B», hanno lanciato stamane un'altra ipotesi: Cappello ha dato ieri a Lucca una tale dimostrazione di classe da dimostrare che se vuole può essere mezz'ala sinistra di eccezionale valore. In Nazionale «A» vi sono due interni destri: Lorenzi e Boniperti, ma neanche un mezzo sinistro a disposizione. Sarà il caso di tentare spostamenti o sarà meglio pensare a Cappello per la partita contro l'Austria?

Serie di interrogativi

Dopo la prova di oggi si potrà essere più precisi in proposito. Gl'interrogativi a cui deve rispondere l'odierna esibizione degli azzurri [illegible] dunque molti e, data la situazione, altrettanto evidenti. Stando ai nomi dei convocati, la squadra azzurra si può prospettare così: Franzosi (Moro), Giovannini (Grosso), Becattini (Rosetta); Annovazzi (Bergamo), Tognon, Toppan; Rossetti (Burini), Lorenzi, Amadei, Boniperti e X, che giocherà al posto di Carapellese, presente al raduno, ma impossibilitato a scendere in campo perché ferito a un ginocchio. Questo X probabilmente sarà sostituito col nome di Burini. Il milanista gioca abitualmente a destra, ma ha anche il «piede sinistro», quindi serve all'occasione. Intanto Carapellese e Becattini nelle prime ore di stamane sono stati sottoposti alla visita del prof. Scaglietti, il quale si è riservato di rispondere con precisione se dal punto di vista medico si potrà contare sui due azzurri per la futura partita internazionale.

Sempre in mattinata, è in programma una riunione fra Barassi, Valentini, Copernico e Novo (se quest'ultimo arriverà in tempo) per decidere il programma della prossima settimana.

Per la nazionale A vi sono pochi problemi. Si tratta di scegliere località e data di raduno in attesa dell'incontro coll'Austria di domenica 22. Ma le altre squadre si trovano davanti ad un accavallarsi di situazioni.

Forse presente Novo

Gli impegni dei giocatori della nazionale B sono i seguenti: domenica dovranno disputare il campionato. Subito dopo saliranno in treno diretti a Roma, dove l'appuntamento è per le 20 di lunedì (immaginarsi la gioia di Viola ad esempio che giocherà a Novara con la Lucchese). Alle cinque di martedì da Brindisi la comitiva che avrà per accompagnatore ufficiale Valentini e per commissario tecnico Aebi, salirà su una corvetta messa a disposizione dalla Marina. Alle 10 di mercoledì sbarco al Pireo. Nel pomeriggio del 20 prima partita contro l'Egitto. Al 22 secondo incontro con la Turchia e il 25 terza gara contro la Grecia.

Ci sono inoltre in vista, in campo internazionale, l'incontro degli studenti che si farà a Venezia contro i dilettanti inglesi, quello del Chelsea contro l'Inter a Milano il 26 maggio e quello del River Plate a Torino contro la squadra della solidarietà comprendente i migliori italiani e stranieri disponibili.

Tolto che per quest'ultimo, la cui importanza e bellezza non ha bisogno di commenti, per gli altri ci viene spontanea una domanda: «C'è proprio bisogno di mettere tanta carne al fuoco?».

Paolo Bartoldi

VOLTI DELLA «A»

Moro (Bari).

Bergamo (Genoa).

Rossetti (Triestina).

I nazionali, sorpresi stamane a passeggio sul Lungarno. Si riconoscono (da sinistra a destra) l'allenatore Ferrero, Giovannini, Rossetti, Grosso Boniperti, Fattori, Annovazzi e Franzosi. Più indietro Rosetta. (Telefoto Moisio per «Stampa Sera»).

Deciso per Juventus-Bologna

Partita vinta ai bianconeri

Dopo una riunione tenutasi a Milano e protrattasi fino a mezzanotte passata, la Lega nazionale, tenendo valido il referto arbitrale, ha deciso di applicare per la partita Juventus-Bologna l'art. 60, ed ha dichiarato di conseguenza la società bianconera vincente per 2 a 0.

Il comunicato verrà diramato solo questa sera e riporterà integralmente le dichiarazioni fatte dall'arbitro Carpani.

Come è noto era sorto qualche dubbio circa il deliberato della Lega, dopo una precisazione di Cappello. Il capitano del Bologna, a mente fredda, dopo la serie d'incidenti che avevano determinato la sospensione della gara tra bianconeri e rossoblu, aveva tenuto infatti a sottolineare come il suo gesto fosse stato frainteso da Carpani. Un esposto venne inviato a Milano in tal senso per spiegare come si fosse voluto allontanare solo il portiere (all'atto del calcio di rigore) e non l'intera squadra.

* *

La notizia della vittoria assegnatale a tavolino, ha raggiunto la carovana juventina in Sicilia, durante il viaggio di trasferta da Taormina a Catania, dove i bianconeri giocheranno oggi contro la squadra locale. Dobbiamo dire che è stata accolta abbastanza freddamente, come un fatto già scontato, mentre assai maggior interesse ha destato l'annunzio, diramato anche dai giornali siciliani con un certo rilievo, che la Juventus ha definito l'ingaggio con la mezz'ala argentina Rinaldo Martino.

Brutte notizie, invece, da Torino. Parola è a letto con un ginocchio ingessato: i sanitari hanno imposto al mediocentro un regime di lungo ed assoluto riposo, il che esclude che il juventino possa riprendere la sua attività in queste ultime battute di stagione.

* *

Fra i [illegible] nomi di giocatori che potranno rivestire la prossima stagione la maglia del «Torino», è stato fatto con insistenza in questi giorni anche quello dell'argentino Di Stefano. Al riguardo si apprende che questo calciatore è uno dei migliori centravanti dell'America Latina, assieme con Pontoni, Rustan, Bravo, Pedernera e Infante.

Si tratta di un atleta assai giovane, [illegible] nel '45 nelle file dell'«Huracan», da cui passò l'anno successivo al «River Plate». Nel 1947 fu primo nella classifica dei cannonieri argentini, con 27 reti. In occasione del campionato sud-americano dello scorso anno, Di Stefano si alternò con Pontoni al comando della prima linea della «nazionale» argentina.

Mitri punta a Cerdan per il titolo mondiale

Milano, giovedì sera.

Il campione europeo dei pesi medi Tiberio Mitri è arrivato ieri sera a Milano proveniente in automobile da Parigi. Domattina, venerdì, ripartirà per Trieste dove già fervono i preparativi per un festoso ricevimento da parte degli sportivi locali. Abbiamo chiesto al neo campione d'Europa:

— Il pubblico che affollava il Palazzo dello Sport di Bruxelles, come ha accolto il verdetto?

— Con applausi deliranti. Delannoit, l'idolo degli sportivi fiamminghi, è andato sei volte al tappeto. Poi fra il pubblico c'erano attamila minatori italiani. Sembravano impazziti.

— «Tarzan» è stato un avversario difficile?

— Meno di quello che mi attendevo: in base alla tattica studiata in precedenza avrei dovuto partire a fondo alla quinta ripresa; ma trovata la guardia aperta mi scatenai alla quarta.

— E i critici belgi come hanno commentato il combattimento?

— Con molta obiettività pure cercando di salvare Delannoit che del resto ha sfoggiato un grande coraggio.

Il Mitri squaderna a questo punto l'autorevole quotidiano parigino L'Equipe, nella prima pagina del quale grosse frecce rosse ed azzurre richiamano l'attenzione su di un titolo: «Mitri vince que Cerdan contre Delannoit!». L'inviato speciale non cela la propria ammirazione per la condotta di gara del neo-campione e gli predice un grande avvenire: «La vittoria del giovane triestino — dice — è stata la vittoria della scienza di combattimento contro la forza bruta e contro l'[illegible] ventatezza. A Bruxelles, Mitri ha provato di essere una stella del firmamento pugilistico europeo e di conoscere alla perfezione la regola fondamentale «dare il maggior numero di colpi possibile ricevendone il minor numero». Mitri sarà presto un pretendente ben temibile al titolo mondiale di Marcel Cerdan...».

A questo punto è intervenuto il procuratore Grameg[illegible]: «Mitri è giovane, ha 22 anni, è forte, quadrato, ma deve dosare il suo sforzo. Dovrà passare del tempo prima che un altro combattimento [illegible] all'estero venga affrontato. Tra quindici giorni intanto i milanesi avranno agio di vederlo all'opera.

Durante il colloquio nell'abitazione che ospita il popolare campione, due telegrammi da Trieste si sono aggiunti ai molti altri pervenuti in precedenza. Tutti chiedono che l'arrivo avvenga verso sera in modo che gli sportivi triestini liberi da impegni di lavoro possano accogliere in massa il nuovo campione d'Europa. Saranno accontentati.

Un segno distintivo ai campioni di atletica

Una interessante iniziativa, tendente a premiare moralmente i campioni nazionali di atletica e di cui si avvertiva la necessità, è stata presa dalla Fidal. Essa ha stabilito infatti che ai vincitori dei campionati italiani assoluti maschili e femminili (pista e strada), ivi comprese le staffette, venga donata una maglia bianca con bordino tricolore al collo e alle maniche. E' la prima volta che ai campioni di atletica si dà un segno distintivo del loro titolo; ciò suona come un doveroso pubblico riconoscimento della loro impresa.

Agli atleti e alle atlete che prenderanno parte per la prima volta ad un incontro internazionale la Fidal offrirà poi la maglia azzurra [illegible] in gara.

Ma la Federazione ha voluto lodevolmente pensare anche ai tecnici e agli allenatori, questi oscuri appassionati la cui opera, il più delle volte, non è conosciuta nè apprezzata. Così ha deciso di assegnare, per la presente stagione agonistica, un premio in denaro ai tecnici i cui atleti si classificheranno nei primi sei posti nei campionati nazionali assoluti e di categoria e che entreranno a far parte per la prima volta della squadra nazionale azzurra. Nel primo [illegible] il premio sarà di lire mille per ogni atleta, nel secondo (squadra azzurra) di lire diecimila.

La mezz'ala italo-argentina Martino, acquistata dalla Juventus presso il San Lorenzo de Almagro, in una acrobatica rovesciata. Così il neo-bianconero viene riprodotto sulla popolare rivista di Buenos Ayres «El Gráfico».

Bartali gran favorito al Tour de Romandie

Il giro della Svizzera romanda, prima grande prova a tappe della stagione, comincia oggi con una novità: una tappa di soli 50 chilometri, a cronometro, con partenza a squadre ad intervalli di cinque minuti; percorso, da Ginevra a Thonon [illegible] pianeggiante della sponda francese del lago Lemano, particolarmente favorevole alle alte medie. Nel pomeriggio, seconda fatica: le 146 chilometri da Thonon a Sion con la scalata del Champex (G. Premio della Montagna, metri 1470). Quindi le altre tre tappe il giro porterà a Ginevra, dove si concluderà il 15 maggio, dopo aver percorso 800 chilometri.

Il campo dei concorrenti si presenta ricco di nomi di classe: da Ferdinando Kubler, il vincitore dell'ultima edizione del giro, a quello Schaer che si fece notare nell'ultima Milano-San Remo, a Kubler, al trio della Francia Sport composto da Vietto, Lazarides e Fachleitner, a Brecci, a Fazio, Bof, Bertocchi e Ballo. Ed infine il solito nome sul quale convergono come sempre gli entusiasmi degli sportivi: Bartali e la sua squadra. L'iscrizione di «Gino» è bastata da sola a dare un interesse nuovo al «Tour de Romandie», per gli interrogativi che porta con sè ed i problemi che dovrà risolvere.

Il comportamento di Bartali nelle corse svoltesi quest'anno in Italia è stato anche troppo chiaro: una lenta preparazione, una vigilante attesa, una metodica cura di fare e non strafare, dettate tutte da un unico scopo: trovarsi al vertice della forma per l'imminente giro d'Italia e, più ancora, per il prossimo Tour de France. L'allenamento anche le sue condizioni di salute non sono state buone, ma ora le condizioni del campione paiono ritornate eccellenti. Sorge così un interrogativo: è lecito domandarsi se Bartali si illuderà a compiere anche questa volta un sfoggio, sia pure di ben 800 chilometri, in vista del giro d'Italia; oppure se punterà decisamente alla vittoria, come i mezzi e la preparazione già gli consentono. Il comportamento del fiorentino è difficile da prevedere, ma avrà un peso decisivo sull'andamento della prova. La serietà professionale di Bartali è da lungo tempo provata, ma è pur vero che il giro d'Italia riveste per lui, sia come corridore che come industriale, somma importanza. La prova che oggi si inizia lo vede ad ogni modo gran favorito.

Pronostici Totip

1ª corsa. Pronostico 1-1 (galoppo). Roma, Derby Reale. — Gruppo 1: Zagarolo (56), 21-bis (56). — Gruppo X: Val Sandro (56), Calipo (56), Gallo (56). — Gruppo 2: Perth Arthur (56), Murghab (56), Camba (56).

2ª corsa. Pronostico 1-2 (galoppo). Roma, Premio Elizabeth Taylore. — Gruppo 1: Rombro (60), Gilia (53 ½), Sabian (53). — Gruppo X: Papiro (58), Triana (57), Rocolo (56), Graziana (49). — Gruppo 2: Monferrato (50), Montana (51), Osanna (50).

3ª corsa. Pronostico 1-1 (trotto). Napoli, Premio Banco di Napoli. — Gruppo 1: 4 Jonia, 6 Probe (2060), 8 Jubilee Hanover (2080), 9 Mighty Ned (2100). — Gruppo X: 1 Locarno, 3 Furetto (2080), 7 Leola Hanover (2080). — Gruppo 2: 1 Dalno, 2 Gladr da Brivio (2080), 10 Hayland (2100).

4ª corsa. Pronostico 1-1 (trotto). Trieste, Premio di Maggio. — Gruppo 1: 4 Trucco, 6 Fiorit del Lago (1690), 9 Dudo Williams (1730). — Gruppo X: 2 Arsela, 3 Quito, 7 Pudenziana (1670). — Gruppo 2: 3 Guido Reni, 5 Finnico (1670), 8 Vulcano (1710).

5ª corsa. Pronostico 1-X (trotto). Bologna, Premio Guiglia. — Gruppo 1: 4 Vandalo, 5 Zerbinata (1680), 7 Migliarino (1680). — Gruppo X: 1 Bellilla, 2 Mitho, 3 Riplano (1660). — Gruppo 2: 6 Serenade (1680), 8 Vittoria, 9 Ipandition (1680).

6ª corsa. Pronostico X-1 (trotto). Firenze, Premio Alfredi. — Gruppo 1: 3 Gonzalo Cancellieri, 4 Antonio, 5 Paninilla (2000). — Gruppo X: 1 Giulia Sabina, 6 Massimino, 8 Barcari (2000). — Gruppo 2: 7 Fosio (2020), 8 Natascia, 9 Sinka (2020).

N.B. - Il numero che precede i trottatori è quello di partenza.

Alfio Ferrari, l'ex-campione del mondo dei dilettanti, dopo un lungo periodo di cura è rientrato a Cremona guarito. Ha già iniziato gli allenamenti, dichiarando che quest'anno non passerà al professionismo.

Il Brasile ha vinto il campionato di calcio del Sud America, battendo il Paraguay per 7 a 0.

GIULIO DE BENEDETTI
direttore responsabile

L'avventura di Erula cavalla con un occhio solo

La gloriosa incertezza del turf non si è smentita nemmeno domenica scorsa e gli appassionati stanno ancora a commentare i risultati delle due più importanti corse, l'Ambrosiano di Milano ed il Premio Italia di Bologna.

Per la gran competizione dei galoppatori di San Siro, tutti i favori del pubblico andavano alla Razza Dormello-Olgiata che partecipava alla prova con Erula, con l'imbattuto Mignard e con Antonio Canale, candidato del Derby. Ha vinto la scuderia favorita, ma quale delusione per gli spettatori e la stessa vincitrice; i due «cannoni» sono stati preceduti all'arrivo dal modesto Moscardino ed ha vinto naturalmente la povera Erula, la cavalla da un occhio solo, che era in corsa a comodo dei compagni.

L'esito della corsa pare abbia deciso Tesio a rinunciare al Derby. Il porta-colori, poiché Mignard non aveva l'iscrizione, era Antonio Canale, finito quarto. Corsa regolare e nulla da osservare. La cavalla, forse tenuta in troppo modesta considerazione, colla monta dell'allievo Ceriani, al servizio dei due maschi, al momento cruciale ha dovuto sostituirsi ad essi.

A Bologna l'atteso duello tra Bayard e Sagunto è mancato. Il crack di Orsi-Mangelli aveva il numero uno, al numero tre era la compagna Sulmona, mentre il rivale aveva il sei. Situazione ideale per sfiancarlo e farlo girare al largo. Invece Sagunto in partenza rompeva perdendo dei preziosi metri, chi dice venti, chi quaranta. Il confronto è mancato ed i due animali hanno finito per far ognuno corsa a sè. Bayard lanciato verso una sicura vittoria e Sagunto in un inseguimento disperato. I suoi sostenitori si sono accontentati di ammirarne la sua bella e poderosa andatura, rimandando la rivincita ad altra occasione. La stella del Sud, come chiamano i tifosi centromeridionali il figlio del grande Mistero, ha dunque battuto per la seconda volta... la stella del Nord. Diamone alto e non si rimpiangano troppo le sconfitte perché Bayard è senza dubbio un asso, un meraviglioso asso.

Domenica a Roma si correrà il LXVI Derby Italiano (L. 5 milioni, m. 2.400) al quale sono rimasti iscritti Murghab, Samba, Zagarolo, Antonio Canale, Brunelleseo, Val Sandro e Golfo. Campo certo non eccezionale. Murghab e Samba si possono considerare due buoni soggetti di prima serie, Antonio Canale, che doveva essere il fuori classe, ha corso così oscuramente nell'Ambrosiano che molto probabilmente non sarà ai nastri, Val Sandro è l'ombra del cavallo dello scorso anno, Brunellesco e Golfo sono due onesti ed utili maschi; Zagarolo è quello che si raccomanda di più e con tutta probabilità sarà il vincitore di questa classica. Nessuno potrebbe replicare perchè alla prova dei fatti è il migliore del gruppo.

A Torino [illegible] si alternano con successo le riunioni di trotto e di galoppo. Alla prima di galoppo, che ha avuto luogo domenica a Mirafiori, si circolava a mala pena. Il pubblico ha dimostrato di interessarsi vivamente alla prova di cross-country, nonostante il ristrettissimo numero di partenti. Un vero peccato che la corsa non abbia fatto presa anche sui proprietari di cavalli da caccia.

Abbiamo visto debuttare alcuni buoni due anni; la lotta finale si è ristretta tra due rappresentanti di scuderie torinesi: Alessandra della scuderia Stella e Splendore della Candioli; il primo, che aveva già corso, l'ha spuntata. Molto è piaciuto l'allievo Chiorsi della Candioli che per la prima volta montava a Torino: è un ragazzo che corre con la testa. Sembra destinato a far molta strada.

Sabato sera avremo una riunione notturna di trotto con il Premio Po, di lire 300.000 e domenica pomeriggio una di galoppo con il Premio Conte Giuseppe di Groppello di lire 200 mila con altre sette prove.

g. l. d.